



Estratto da: Bollettino Storico Alta Valtellina n. 11, Bormio 2008

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 11 - Anno 2008



Un filòz a Pemónt

Costantino De Monti

Il termine dialettale *filòz* ha sicuramente antiche origini, che si perdono nelle nebbie della notte dei tempi, quando il ritrovarsi per scambiarsi le proprie esperienze voleva dire rinsaldare le amicizie per dare prova di unità e forza che spesso erano sinonimo di sopravvivenza. In epoca recente con il detto *ir a filòz* o *far filòz* si intendeva il ritrovarsi, ma non incontrarsi in senso casuale e generico, durante la giornata lavorativa, nei campi o durante le faccende domestiche, ma il radunarsi in modo specifico nelle ore dopo il pasto serale. Nella realtà della Valdisotto è curioso notare come il *filòz* cepinasco, resti quasi identico a Santa Maria Maddalena, Piatta e Piazza, *ir a filò*; a Sant'Antonio Morignone *indàr a filò*, per subire un profondo cambiamento in quel di Oga *ir a tremàz*. Viene spontaneo a questo punto collegare questa parola con il termine dialettale di *filögna*, quella donna che utilizzando il *carèl* "filarello" o il *fus* "fuso", torceva la lana ricavandone il filo utilizzato in seguito per confezionare calze, maglie o tessuti da trasformare in panno. Attività a cui si dedicavano, le nostre nonne in quel particolare momento della giornata, fino ai primi decenni del Novecento. È d'obbligo citare un proverbio che si riallaccia a questa occupazione, che conosciuto ormai solo da pochi anziani, aiuta a comprendere il significato del termine *filòz*. Il proverbio cepinasco, ignorato nel resto della Valdisotto, recita testualmente: *la bràva filögna de sginéir la mét a durmir tüc(h)' i pradéir*: la brava filatrice, in gennaio, lavora fin quando tramontano le stelle dell'Orsa Maggiore. Questa costellazione che durante l'inverno tramonta verso la mezzanotte, era scrutata per sapere l'ora, tempo permettendo, mentre di giorno erano usate meridiane o clessidre. Risulta interessante a proposito la frase sulla meridiana dei De Gasperi ai *Bràch* "Signore aiutaci nel tempo". Il duplice significato, quello di essere aiutati da Lui durante le ore del giorno, si completa con l'essere favoriti nel tempo meteorologico, per riuscire a leggere le ore tramite l'ombra proiettata sul quadrante.

Se inizialmente il *filòz* poteva essere costituito da un insieme di filatrici, in epoca successiva si è allargato ad altri componenti della famiglia e del vicinato. Il *filòz* era l'occasione in cui si verificavano preziosi scambi ge-



nerazionali, che permettevano il tramandarsi di interessanti insegnamenti e informazioni. Gli anziani di allora, privi del “bombardamento televisivo” dei giorni nostri conservavano con facilità tutte quelle nozioni, segreti sulle arti e professioni e tutto ciò che serviva alla sopravvivenza, appresi a loro volta dai propri avi. Ne è prova concreta la presenza in paese di un anziano tutt’ora privo sia di radio che di televisione, che rammenta con straordinaria lucidità episodi, curiosità e legami parentali non solo relativi alla propria famiglia ma anche ad altre della contrada. Nella memoria collettiva dei nostri anziani sono ricordati i *filòz* invernali nelle “stue” in legno, accanto alla *pìgna*, o anticamente anche al tepore delle stalle, come uno dei momenti della giornata in cui si respirava un clima di serena familiarità. Anticamente era un ritrovarsi alla tenue luce della *lum* “lucerna ad olio”, solo più tardi, nel 1919 Luigi Colturi *Luisìn del Nànu* (1879) e il cognato Giacomo Schena posizionarono al *Mulìn* un piccolo generatore idraulico che forniva energia elettrica per il funzionamento di un paio di punti luce in ogni abitazione. Accanto alle donne che filavano, altre si dedicavano ai lavori a maglia, o riparavano la parte delle calze soggette a usura, *far g(h) ió sc’calfin*. A volte era presente chi intrecciava vimini per riparare o costruire le gerle. Non mancavano anziani con pipe fumanti e lunghe barbe incolte che oltre a dare sfoggio del loro vissuto, intrattenevano i presenti con racconti arcani, dove accanto a presunte streghe o diavoli sotto forma di animali, immancabilmente erano evocate figure evanescenti simili alle anime dei trapassati, che nel buio della notte terrorizzavano il sonno ai più piccoli. Nonostante tutto era comunque un momento di socialità dove le proprie esperienze della giornata erano discusse e messe a confronto con quelle degli altri componenti della comunità. Questi incontri erano anche arricchiti da ricordi che riguardavano antiche relazioni parentali, personaggi del passato o situazioni particolarmente comiche che suscitavano nel gruppo l’ilarità generale. Se dunque con il termine *filòz* si intende andare a ritroso nel tempo, non è fuori luogo lo scritto che segue sulla contrada di *Pemónt*. In questi tempi troppo pieni di televisione e tanto vuoti di socialità si avverte il bisogno di ritrovarsi al volgere del giorno per rammentare fatti e curiosità del nostro paese. Sarebbe auspicabile la presenza dei nostri anziani, perché depositari di vicende e trascorsi che altrimenti andrebbero per sempre dimenticati. Per questo un docente durante un incontro sui dialetti, riprendendo un antico proverbio egiziano recitava: quando viene a mancare un anziano è come se bruciasse un’enciclopedia!

A seguito della precedente pubblicazione (Bollettino Storico Alta Valtellina, n. 8, 2005), sulla contrada di *Pemónt*, alcuni contradaïoli mi hanno stimolato a proseguire, fornendomi ulteriori notizie meritevoli di citazione, che riguardano sia le famiglie che le loro abitazioni.

L’interesse suscitato, aggiunto all’affetto che essi nutrono per il loro borgo, mi spinge a integrare, anche con brevi note sui cognomi del luogo,

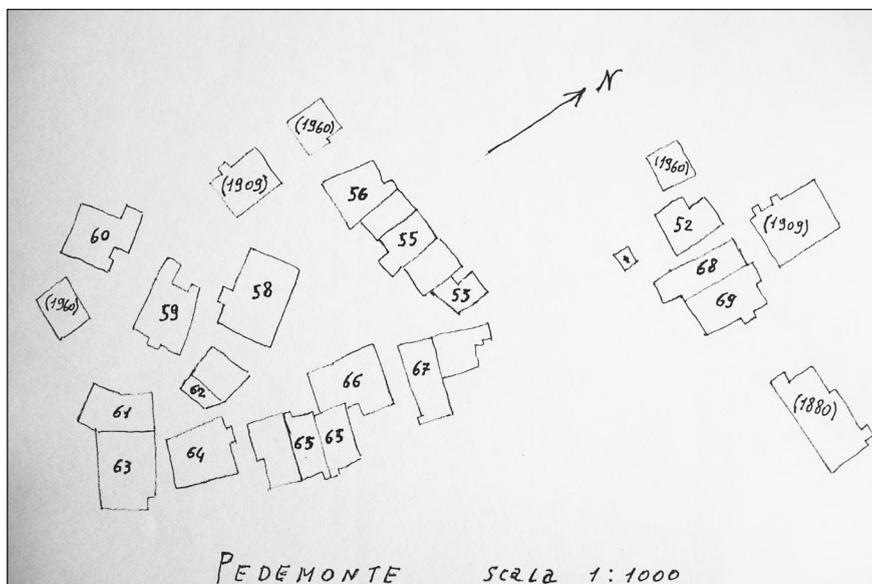


l'articolo redatto in precedenza, per questo se ne fa riferimento sia per la numerazione delle abitazioni che per i componenti delle famiglie stesse.

Il toponimo del borgo compare in molti manoscritti antichi, tra i quali nell'Estimo di Cepina del 1676 dove si dice "a Pemonte nelle pradelle sotto casa compreso quello ch'è andato sotto le rovine; nella Cultura di Pemonte con muro attorno". Sempre in quel secolo è segnato come Pedemont nelle mappe della Valtellina e della Contea di Bormio (Cartografia Antica della Rezia). Risulta citato anche nei Quaterni Inquisitionum, relativi ai processi tenuti nell'allora Contado "il prato è sotto il corso di Pemonte, ma ve ne è di pendivo et di pianivo" la citazione fa riferimento a un canale che dal torrente Vallaccia portava l'acqua a valle di Pedemonte per irrigarne i coltivi. Giovanni Antonio Zamboni di Morignone (1719), autore della Cronaca 1762-1787, Bormio (Pradella) 1992 pp. 246, per un certo periodo abitò a Pedemonte, in casa della moglie Maria Elisabetta Romedi, come recita un suo appunto "1743 adì 4 Genaro, in giorno di Venerdì alle ventitrè hore circha mi è nata una figlia in Pemonte qual fu Battezzata dal Reverendo Signor Prete Giovanni Antonio Bracchi Vice Curato Degnissimo di Cipina et messoli per nome Maria Domenica; tenuta al Battesimo da ser Domenico Valcepina et donna Maria Gioanna Gasperi nata Bracchi; sendo statta Battezzata solo li 6 sudetto". Anche in un altro punto (della Cronaca) a proposito dell'alluvione del 1772 si trova "nel qual tempo ritrovandomi io ivi in Cipina, a Pemonte, nel lavoro di battere le segali" e ancora "fui l'ultimo da ivi a ripassare verso quella parte (del ponte), eravi ivi Giuseppe figlio d'Agostin di Mont e Giuseppe figlio d'Orazio di Mont alli quali gli feci fretta a ripassare di là s'altrimenti non erano più in tempo. Essi due furono l'ultimi a ripassare quella parte." Lo scorcio dello scritto fa riferimento alla piena dell'Adda e la conseguente distruzione dell'antico ponte in pietra poi rifatto in legno, Giuseppe di Agostino (1747-1810) e Giuseppe di Orazio (1752) del ramo dei Demonti detti *Borzin*, abitavano a Pedemonte al numero 58.

Come già è stato fatto per la precedente pubblicazione si inizia dall'abitazione che una volta aveva il numero 52, per proseguire all'interno della contrada in senso antiorario. Per agevolare la ricerca nella disposizione delle abitazioni è allegata una piantina catastale con le relative numerazioni riferite alla seconda metà dell'Ottocento, epoca del censimento.

L'ultimo abitante della casa numero 52 è stato Paolo Carpini (1902-1980), figlio di Massimo e di Roberta Zimmermann (1867-1937) nativa di Zurigo, era di bassa statura, per questo era chiamata *Tudesc'china*. La moglie del Paolo, Rina Greiner (1908-1984), figlia del matrimonio tra Pietro Angelo *Agni* e la seconda moglie Virginia Bonetti, è stata l'ultima persona dei Greiner abitante in paese. Questi abitavano, durante l'estate, nella baita di montagna a *Suèna* detta *Bàit di Gréiner*, che custodiva una "stua" in pino cembro di ottima fattura, sia per le accurate finiture nelle cornici e



presso gli strombi delle finestre che negli armadi a muro ma soprattutto per una grande rosa dei venti intarsiata nel soffitto. Purtroppo il tempo, l'incuria e la superficialità nella ristrutturazione ne hanno provocato la completa distruzione. A proposito di questa abitazione, si narra di un misterioso personaggio soprannominato *Gnàmpul* vissuto in paese nella seconda metà del Settecento. Questi estraeva argento da una miniera in Val Fraele e lo trasportava in Austria col cavallo per venderlo. Aveva ricavato un discreto gruzzolo in monete d'oro che aveva occultato in una pentola sotto il limitare dell'uscio del rustico sopradetto. Sul finire dell'Ottocento il piccolo tesoro venne rinvenuto da uno scaltro compaesano che lo usò per costruire la nuova abitazione, battendo sul tempo i legittimi proprietari dello stabile. Fino ai primi decenni dell'Ottocento, tutto il maggengo di Suéna era di proprietà dei De Gasperi, che ora ne conservano la parte a ovest, mentre la restante è stata suddivisa tra gli eredi delle figlie femmine.

Il cognome Carpini, eredi dei Greiner, è citato anticamente nei documenti parrocchiali come de Carpines, il significato si rifà alla contrada presso Zòla, da cui il capostipite proveniva. Mancando eredi maschi, in paese questo cognome è destinato all'estinzione.

La casa numero 53 era abitata fino alla metà del novecento da Costante De Monti (1893-1950) figlio di Rocco e dalla moglie Maria Gabrieli di Carlo (1890-1970). Mia nonna paterna era nativa di Provaglio d'Iseo (BS), sua madre Ermenegilda Lechi (1866-1890), anch'essa di quei luoghi, tradiva un lontano grado di parentela con quel Galeano giustiziato dalla folla al Dosso di Valcepina nel luglio 1797. Nella stanza al primo piano della casa



di *Pemónt*, millesimata 1880, dal 1919 al 1925 era insediata l'esattoria comunale gestita da Erminio Walzer di Giuseppe *Šg'garigna* (1887-1963). Mentre il locale sottostante era usato come deposito dalle truppe Alpine che per diversi anni occuparono la zona di *San Luìs* per i campi estivi. La cantina della casa ha custodito per secoli un antico cassone in cembro datato 1553. Di discreta grandezza 150x60 alto 85 cm. non si presenta di pregevole fattura, infatti era usato per deporvi i formaggi che, tra la paglia raggiungevano la giusta maturazione. Sul finire del secolo scorso, durante dei lavori di pavimentazione, è stato rinvenuto un piccolo disimpegno *córt* posto all'esterno dell'abitazione. Grande poco più di 4 metri quadrati, riserva però diverse curiosità a partire dalla profondità a meno 80 cm. rispetto alle cantine, che già sono a quasi 4 m. dal livello stradale. L'entrata del disimpegno, dava all'esterno verso valle, rispetto all'attuale abitazione, dove sul lato destro sono appena visibili i cardini, resi irriconoscibili dalla ruggine, mentre sul lato opposto è presente il foro praticato nel sasso, dove alloggiava il catenaccio della porta. Il soffitto anziché a volta, come consuetudine, è formato da lastroni di pietra locale incassati nei muri esterni, sovrapposti nel mezzo e parzialmente sorretti dall'architrave della porta, che presenta una vistosa crepa nel mezzo dovuta al carico che gravita sopra. Il tutto è completato da un piccolo spazio di 30x30 cm. ricavato nel muro a nord, probabilmente per porvi il lume o la chiave della porta, che, a



quei tempi, doveva servire anche come entrata dell'abitazione. Nella parete a monte, parzialmente ricostruita è visibile parte del macigno, responsabile della distruzione sia della corte che del rustico che la sovrastava.

Il cognome degli occupanti la casa, in origine de *Mont*, significa provenienti dalla contrada di *Mónt* di S.Maria Maddalena. Giunti ai *Carpìn* con un Giacomo verso il XVI secolo, gli abitanti del numero 53 sono residenti a *Pemónt* dal Settecento, mentre i rimanenti risultano insediati già in epoca precedente.

L'abitazione numero 55 era già di proprietà di Giuseppe Colturi (1804) e della moglie Lucia Colturi (1808) originari di Santa Maria Maddalena. Trasferitisi a Tirano entrambi i loro figli Lorenzo e Caterina, la casa venne acquistata da Daniele Walzer di Francesco (1834), in precedenza abitante al numero 61 e dalla moglie Sidonia De Monti di Giuseppe (1837), zia di Modesto *Putinìn* (1880-1967) abitante alla numero 68. Dal matrimonio nascerà Attilio, deceduto in giovane età e Romelia che andrà a servizio dalla famiglia Sandri a Mortara, tutt'ora proprietari dello stabile. Questa abitazione come la precedente è stata interessata nel febbraio del 1908 da un incendio sviluppatosi nel fienile che in breve tempo ha distrutto i tetti in embrici e danneggiato le stanze, complice la scarsità di acqua tipica del periodo invernale. Questa casa, come le seguenti, ha la caratteristica simile ad altre, poste al centro della contrada, che consiste nell'aver gli scantinati, meno interrati. Probabilmente la loro posizione risultava più esposta agli eventi franosi, impedendo di fatto il ricupero degli interrati troppo danneggiati. Non è da escludere che svolgendo ricerche mirate negli attuali scantinati si possano rinvenire interessanti reperti.

Originari del Tirolo dalla seconda metà del Settecento, i Walzer, anticamente Waltzer, come tutti i forestieri, erano affidati a una famiglia locale a cui dovevano garantire onestà e laboriosità. Sicuramente si dimostrarono tali, se pochi decenni dopo erano già proprietari sia dei mulini di *Zòla*, operanti fino ai primi decenni dell'Ottocento, che di quelli ai *Bràch*, ancora funzionanti nei primi anni '60 e definitivamente scomparsi sul finire del Novecento. I Walzer anticamente facevano parte di quelle popolazioni nomadi, esperti nella costruzioni delle baite a tronchi sovrapposti, che dal Vallese occuparono l'Europa Centrale.

Al numero 56 risultava la famiglia di Luigi Donagrandi di Francesco (1826-1888) con la moglie Maria Valcepina di Giovanni Antonio (1821). La coppia successivamente si trasferì in casa del fratello Lorenzo Donagrandi al numero 60. Il figlio Luigi *Gal* (1862) sposerà in seguito Isabella Bonetti (1870), nipote di Antonio *Toninón* (1800-1870) Mastro falegname ed esecutore del pulpito della Parrocchiale. Dal matrimonio nasceranno: Vittorio (1904) sposato a Bolzano, Emilia *Migliùcia* (1909) sposata a Sondalo e Metilde (1905-1975) che sposando Giuseppe Walzer *Forméta* del ramo dei *Frachéir*, darà vita agli attuali occupanti della casa.

Giuseppe De Monti (1868) e la moglie Caterina Meraldi di Battista, già



abitanti nella numero 58, si trasferirono alla 56. Dal matrimonio nacque solo Maddalena che morì nel 1919, in giovane età, di spagnola, epidemia diffusa verso il 1918, 1920. La casa in seguito passò alla sorella di Caterina, Maddalena Meraldi, che sposò nel 1901 Umberto Pietro Marchionni di Ardenno, dall'unione nacquero Luigi e Ida e la discendenza tutt'ora presente nella casa.

Il cognome Donagrandi è originario di San Bartolomeo di Morignone, dalla metà del XVII secolo. In origine è citato come “de Donà dicto grand”, riferito al capostipite, un certo Donato particolarmente alto di statura. In epoca successiva i suoi eredi si sono trasferiti a *Tóla* e da qui Giovanni Domenico Gaetano (1752) ha dato origine a tutti i Donagrandi di Valdisotto.

Nella parte a nord della casa numero 58, dove alloggiava il Giuseppe De Monti sopradetto, si insediò nel primo dopoguerra Domenico Donagrandi *Méme* (1871). Nativo di Sant'Antonio Morignone, in precedenza abitava con la famiglia, in un rustico posto a nord della Parrocchiale, che verso il 1939 è stato abbattuto per ricavarne il piazzale dell'ex asilo parrocchiale. Il materiale derivato dalla demolizione, spostato con dei vagoncini su rotaia è stato utilizzato per formare la ripiena verso l'Adda, a valle della “Villa Poldo”. Con le travature e il tavolame recuperato sono state costruite, da Felice Colturi di Isaia (1879-1961) diverse strutture usate come legnaie, ancora presenti nella contrada. La parte a sud della numero 58 sarà occupa-



ta in seguito da Giovanni Antonio Nicola De Monti *Flót* (1816-1885) con la moglie Barbara Walzer (1819), che in precedenza erano censiti al *Tauladèl*. La loro figlia Cecilia (1860-1924) vi si stabilirà con il marito Lodovico Pedranzini *Vigu* (1859). Dal matrimonio nasceranno: Natale (1901-1984) valente norcino, marito di Rachele Walzer di Francesco (1891-1969), Vincenzo (1888-1963), sposato con Emilia Donagrandi di Domenico, Felice *Felicétu* (1890-1975) costruttore di manufatti a intreccio e Arcangelo *Arcàng(hi)el* (1876-1974), entrambi celibi e le sorelle Celesta, Virginia e Rosina anch'esse nubili.

Al numero 59 era presente la famiglia di Pietro Colturi di Giuseppe (1817). I locali a volta del piano terra di questa abitazione erano noti nella contrada con il nome di *garberia*. Il termine non è casuale se si pensa all'attività del proprietario che era di Mastro Gerbaro in dialetto antico *g(hi)èrber*, conciapelli. I suoi figli, Gerolamo (1861) e Raineri (1866-1918) per tutta la vita, trasportavano i materiali sui cantieri edili con la portantina a braccia *barèla*. Dalla testimonianza di conoscenti, sembra che anche da anziani, seguendo l'abitudine, camminassero uno dietro l'altro rispettando la distanza della portantina e a causa dei pesi trasportati, avessero le braccia molto più lunghe del normale.

Sul finire dell'800 la famiglia Colturi sopracitata si trasferì al *Tauladèl* nel rustico detto *Bàit di Còtul* e nella abitazione di *Pemónt* si insediò la famiglia di Gottardo Isaia Colturi (1848) e sua moglie Marianna Dei Cas (1845). Questi in precedenza abitavano al numero 3 dei *Bràch*, dove erano comproprietari del maglio e del torchio idraulico posto al *Mulin*, sia con il fratello di Isaia, Ferdinando (1838-1890), padre di Enrico Luigi *Luisìn del Nànu* (1879) che dei Colturi poi insediati ai *Murégl*, detti *Pèp*. Il matrimonio tra Gottardo Isaia e Marianna darà origine a tre rami parentali. Dal figlio Giovanni Maria *Šg'vanìn* (1875) e la moglie Angela De Monti (1876), derivano i Colturi che nel 1930 costruiranno la casa di Via De Gasperi, all'attuale numero 30; da Ferdinando (1883) il ramo che abita ai *Carpìn*, *Gotrós* e alla Chiesa; da Isaia Felice (1879-1961) e la moglie Filomena Dei Cas i fratelli, Attilio Vittorino, Erminio Isaia e Celeste Ezechiele. Attilio (1919), chiamato *Moléta*, perì durante la campagna di Russia nel 1943, Erminio *Mignu* (1916) per alcuni anni abitò al Ponte in casa della moglie Antonietta Greiner di Pietro Angelo, successivamente si stabilì con la famiglia a Bormio. Ezechiele *Žechièle* (1913-1967) e la moglie Carolina Walzer di Erminio (1920-2002), sono stati gli ultimi abitanti della casa numero 59, poiché si sono trasferiti a Bormio con le figlie all'inizio degli anni 60. Fino agli anni 940 nella vecchia abitazione, è rimasto in funzione l'ultimo forno della contrada per la cottura del pane, posto a nord della casa, che ora è in fase di ristrutturazione. I Colturi residenti a Cepina, Tola e Piatta sono tutti imparentati tra di loro e fanno capo a un Giorgio vissuto ai *Bràch* nella seconda metà del Cinquecento. I rimanenti di Valdisotto così come quelli di Sant'Antonio Morignone, sono tutti originari di Santa Maria



Maddalena, dove già anticamente erano presenti con una decina di ceppi. Il cognome Colturi fa riferimento alla *Coltura* vasta area coltivata a campi corrispondente all'attuale, ora edificata Via Funivie a Bormio.

Al numero 60 risiedeva la famiglia di Lorenzo Donagrandi di Francesco (1827-1874) con la moglie Angela Bonetti di Pietro (1833). Il loro figlio Rocco (1867) si trasferirà in seguito con la moglie Maria Schena al numero 62, abitata in precedenza dalla famiglia di Giovanni Greiner, parente di Santo al numero 66, emigrato in America con il figlio, la nuora e i nipoti. È probabile che questo trasferimento sia dovuto al fatto che la moglie di Giovanni Greiner (Maria Schena) fosse zia della moglie, omonima del Rocco Donagrandi. A riprova comunque che quest'ultimo abitasse al numero 60 è rimasta qui una parte di fienile con cantina, di proprietà degli eredi di Rocco. Fino ad alcuni anni fa in questi locali era custodita una grossa trivella con cui si foravano le giovani piante di pino cembro, che opportunamente incastrate trasportavano l'acqua dalla sorgente alla fontana del paese. Questa abitazione è citata anche nel libro dei conti del falegname Antonio Bonetti dove si trova "1853 costruita nuova "stua" per Lorenzo e Luigi Donagrandi nella nuova fabbrica di Pedemonte". Dal matrimonio (di Rocco), nascerà Domenica Gina *G(h)ina de Maria Sc'chèna* (1906-1963) che, sposando Giuseppe Pedranzini di Rocco *Bèpi o Bianco* (1903-1966) darà vita agli attuali proprietari della casa paterna e anche



dello stabile appena a monte, costruito da loro nei primi anni 60.

L'abitazione numero 61, anticamente occupata dai De Gasperi, è stata interessata negli anni 980 dal rifacimento del tetto da parte degli attuali proprietari. Durante l'intervento è stata rinvenuta una trave millesimata 1387 ancora in ottimo stato di conservazione.

Non è antica la presenza dei Pedranzini nel nostro paese. Cristoforo di Francesco (1787) giunse a *Zòla* da Sant'Antonio Morignone, contrada di *Tirindrè*, nel secondo decennio dell'Ottocento. Da suo figlio Antonio *Sc'clip* (1824), sposato con Maria Bedognè (1824) sono nati: Silvestro (1851) i cui eredi sono ai *Magatègl*, Modesto (1853) che amplierà verso nord la casa di *Puzàgl*, Geremia (1856) che sposando Gaggioni Maria Assunta darà vita al ramo del *Mulìn* e di *Ina Càsa*, Cristoforo (1858) marito di Maria Domenica Bracchi *Mariòn* che acquisterà dai Colturi la casa di *Puzàgl* e darà vita al ramo dei *Frachéir*, Rocco (1866) resterà nella casa paterna di *Zòla* e con Lodovico (1859) darà vita ai Pedranzini di *Pemónt*. Dall'unione sono nati anche Silo (1861) e Caterina. L'etimologia del cognome è un chiaro riferimento al nome personale Pietro.

Nella casa numero 63 abitava Pietro Colturi con la moglie e le figlie; Maria Maddalena, Domenica e Rosa. Nel 1821 un certo Lorenzo Bracchi di Cepina, trasferendosi a Bormio, mise in vendita i suoi immobili. Pietro acquistò il "campo cintato da muri a secco di 14 staia detto *Càmp Grànt*," tutt'oggi presente a monte dei *Martinégl*. Allora, la metà a sud, andò in eredità a Maddalena e a Rosa la rimanente a nord. Si evincono chiaramente dagli attuali proprietari le vecchie relazioni parentali che riconducevano alle due sorelle. La casa numero 63 andò in seguito in proprietà ai Bracchi a causa del matrimonio dell'altra sorella Domenica con Domenico Bracchi (1820). Dall'unione nacque un solo figlio Geronimo Francesco *Cisc'ca* (1855) che sposò Marianna De Gasperi di Daniele (1847). Il primo figlio, Piero *Piéru de Cisc'ca*, emigrò negli Stati Uniti, mentre Rocco Virgilio *Barèla* (1889-1972) guardaboschi, sposò Emilia Bonetti (1901-1997) originaria di Santa Maria Maddalena, gli attuali proprietari dell'immobile sono loro figli.

Il cognome Bracchi proviene dalla Bergamasca Val Seriana, il capostipite è giunto in Valdisotto verso il 1420. È possibile vi sia una relazione con la contrada dei *Bràch*.

La casa numero 64 era abitata da Cristoforo Walzer (1752) figlio di Cristoforo (1713-1777) originario di Tubre nel Tirolo, suo fratello Giuseppe, stabilendosi ai *Frachéir*, darà vita al ramo parentale fiorito in quella contrada. Il pronipote, Cristoforo (1856) figlio di Giuseppe e Caterina Troncana, sarà sacerdote anche a Cepina sul finire dell'Ottocento. I nipoti del parroco; Vittorino *Vitorìn* (1884-1958), Giuseppe *Bepìn* e Cristoforo *Tòpi* nel 1909 costruirono la casa detta la *Casèrma*, che con la casa dei Greiner al ponte e quella in Via De Gasperi detta *dei Buratìn*, sono state usate come alloggio per i militari durante il primo conflitto mondiale. L'altro nipote



Erminio, rimase nella casa paterna fino al decesso della moglie Albina Bedognè. Cristoforo, si stabilirà successivamente al *Mulìn* come mugnaio e sposando Sira Walzer in prime nozze e successivamente la sorella Elena darà vita a quel ramo parentale. Per un certo periodo il figlio Emilio con la moglie Maria Bonazzi, Tiranese di origine, occuperà l'ultimo piano della casa a Pedemonte. Questi, in seguito gestiranno, fino alla metà degli anni 70, il ristorante di fronte alla chiesetta del *Pónt*. La loro quota a *Pemónt* sarà venduta a metà degli anni 50, a Silvio Bracchi (1919-2004) di Piazza, marito di Ines Bedognè (1922) di Giovanni. I rimanenti due piani dello stabile sono occupati da nipoti e parenti dei costruttori. La casa paterna numero 64, presenta caratteristiche simili alle numero 59 e 66. Infatti non sono state sovralzate di un piano nella seconda metà dell'Ottocento, come invece si presentano le rimanenti abitazioni della contrada.

La casa numero 65, occupata ai tempi del censimento da tre famiglie, si presentava con un'unica entrata, posta nella casa a sud dove alloggiava una famiglia De Gasperi. Il capostipite era un certo Giovanni Antonio nativo di Premadio, giunto a Cepina nella seconda metà del Seicento e sposato con Giovanna Bracchi. Dal matrimonio nacquero otto figli: Giovanni Antonio (1685), Bernarda (1688), Giovanni Pietro (1689), Felicita (1692), Gervasio (1694), Bernardino (1696), Francesco (1698) e Maria Maddalena (1703). Il Giovanni Pietro, in seguito marito di Orsola Fazzini era zio di Giovanni Antonio (1719-1779) parroco a Sant'Antonio Morignone nella seconda metà del Settecento e abitava ai *Bràch* nell'attuale numero 138 di Via Roma. Anche suo figlio Daniele (1723-1785), divenne sacerdote come il cugino, alternandosi alla cura di Cepina, verso il 1780, con un Gaspere Gasperi (1727) originario di Premadio. Presso la casa parrocchiale è custodito un suo pregevole ritratto a olio su tela. Giovanni Pietro (1689), nel 1727 ospitò per sette mesi il fabbro sondalino Giuseppe Pini, mentre costruiva la cancellata dell'Ossario nella vicina fucina di Giacomo Colturi (1675). Dall'unione dell'altro figlio, Giovanni Battista (1720) sposato con Anna Maria Gasperi, si ebbero: Maria Orsola (1743), Maria Teresa (1747), Maria Rosa (1748), Maria Giovanna (1751), Giovanni Francesco Antonio (1754), Maria Agnese (1757), Maria Agata (1759) e Giovanni Giacomo Antonio (1760-1847). Giovanni Francesco Antonio (1754), laureatosi in seguito a Innsbruck, divenne un famoso notaio che rogò nel Bormiese tra il Sette e l'Ottocento, noto in paese come *Sciór Antòni*.

Il notaio sposatosi a sua volta con Maria Maddalena De Tóch, ebbe parecchi figli: Giovanni Battista (1794-1867), Maria Teresa (1795), Giacomo Maria (1797-1882), Luigi Maria (1799-1864), Gaspere Gottardo (1803). Mentre dalla seconda moglie Maria Francesca Colturi di Oga nacquero: Maria Maddalena (1808), Marianna (1814) e Daniele Maria (1812). Giovanni Battista detto *Bin* o *Batisc'èc'* (1794-1867), si sposò prima con Caterina Valcepina e in seconde nozze con Marianna De Monti (1809-1856) nativa di *Pemónt* al numero 53 che darà vita al ramo tutt'ora presente ai



Martinégl. Il falegname Bonetti Antonio di Martino *Toninón* (1800-1870) annota scrupolosamente nel suo libro dei conti del 1834 “costruito il tabiato per Battista De Gasperi a Cerdecco”. Il primo figlio di Battista, Giorgio si trasferì a *Pemónt*, perché questa era l’abitazione di sua moglie Marianna (1835), imparentata con i Donagrandi di Pedemonte. Il loro figlio Faustino *Fàusc’ò de Bin* (1858) falegname, ritornò invece ai *Martinégl* verso il 1891, quando acquistò la casa da Pietro De Monti *Pédru del Zòp* (1845-1899) e si sposò con Caterina Praolini di Marco (1856), sorella di Chiara *C(h)iarina* (1864) e moglie di suo fratello Giorgio *Śgiòrz de Bin* (1859). Entrambe erano sorelle di Geremia *G(hi)eremia de Màrch* (1862) e abitavano ai *Martinégl* nella casa detta di *Cràmer o déla Marin*.

Questa antica dimora presenta caratteristiche uniche nel suo genere, avendo i locali al piano terra con i soffitti a volta e i pavimenti dei locali ognuno con una quota diversa. Sia il piano superiore che gli scantinati sono raggiungibili da due lunghe scale in pietra anch’esse a volta. Così come l’attuale rimessa a nord, usata fino al primo dopoguerra come negozio di alimentari gestito da Enrichetta De Monti *Marin* (1870-1953) moglie di Geremia Praolini. Dalla testimonianza orale degli anziani sembra che sia i muri e la volta stessa del negozio, fossero affrescate da figure sacre. La facciata prospiciente la strada presenta in discrete condizioni, la scena dell’Apparizione della Madonna di Tirano, tutto questo fa supporre verosimile la testimonianza di un vecchio proprietario che identificava l’abitazione come un antico monastero e che i monaci si sarebbero trasferiti successivamente a Poschiavo, dove il cognome Cramerì è tutt’ora presente. Purtroppo manca la documentazione necessaria reperibile presso l’archivio parrocchiale per cui rimane dubbia la versione. Geremia Praolini (1862-1934) era figlio di Marco (1824) e di Margherita Gasperi (1836), suo padre Giuseppe, nativo di Piatta, acquistò la casa da un Carlo Santelli originario di Oga. A riprova della provenienza, un nipote della Caterina Praolini, possiede tutt’ora prati e baite nel monte di *Pradibèl* presso Piatta. Dai racconti di una nipote sembra che la nonna Rita Canclini (1904-1983) abbia acquistato l’ex abitazione dei Praolini detti *Màrch* posta nella contrada di *Pòrtul* e che i nomi Geremia e Marco di quella parentela, si alterassero per ben sette generazioni.

Il secondo figlio (di Battista De Gasperi), Lodovico *Vigu* (1823-1889) abitava con la moglie Rosina De Monti (1825-1905), sorella della sua matrigna Marianna, nello stabile ai *Martinégl* caratterizzato dal bovindo, noto nel luogo come *Bàit de Vigu*. Sembra che la presenza del bovindo fosse dovuta a una antica osteria gestita da una donna chiamata *Tintóra*, questa lo fece costruire per controllare gli avventori di altre due osterie, una presso la chiesa nel *Bàit de Zizilia*, antica casa paterna dei Colturi detti *Carlét*, e l’altra nel sopracitato *Bàit déla Marin*. Dai racconti dei contradaioli sembra che sull’affresco a lato, che purtroppo versa in cattive condizioni, fosse immortalata questa misteriosa ostessa. In questa curiosa dimora mil-



lesimata 1666 e sovralzata verso il 1915, viveva anche Filippo di Lodovico *Felip de Vigu* (1855-1917). Questi era vetturino sulla diligenza tra Tirano e Bormio, sembra che spesso fosse in preda a un profondo torpore causato dalle soste per dissetarsi! Per fortuna i cavalli conoscendo la strada, arrivavano comunque a destinazione, sia con i viaggiatori che con il conducente appisolato a cassetta!

Intanto nella casa accanto, dal matrimonio di Faustino De Gasperi di Giorgio (1858) e Caterina nacque Francesco *Cognin* (1896-1953), che sposando Angela Valcepina di Giorgio (1905-1980), darà vita agli attuali proprietari dell'abitazione ai *Martinègl*. La loro parte di casa di *Pemònt* venne venduta da Giorgio De Gasperi *Sgiòrz de Bin*, alla sorella Agata (1866) moglie di Giuseppe Walzer *Zèf*. Dal matrimonio sono nate tre figlie, Maria, Emilia e Isolina (1895-1978) e tre figli; Arrigo *Rìgu* (1888-1970) calzolaio, Giuseppe *Bepìnu* (1896-1973) e Enea *Nèa* o *Fànte* (1886-1970). Non ebbe un seguito questa parentela perché tutti e tre i maschi rimasero celibi. Giuseppe, il capofamiglia, originario del ramo dei *Frachèir*, era guardia forestale e a causa del suo lavoro, si dovette trasferire con la famiglia in diversi luoghi, prima in bassa Valle poi a Bormio. Per questo i loro figli si esprimevano con un dialetto che si distingueva da quello parlato nella contrada, sia per la cadenza che per la diversità dei vocaboli. All'interno del fienile accanto all'abitazione numero 65, su una pietra del muro a valle,

sono dipinte le iniziali “DE” probabilmente del calzolaio Ezechiele De Gasperi (1841), con accanto una data 1884. Fratello del Giorgio sopracitato, risulta emigrato in America nei primi anni del 900. Toccherà una sorte peggiore a suo fratello Agrippino (1839) che morirà nel 1866 a seguito delle ferite riportate durante la battaglia di Custoza. La dimora di *Pemónt* era nota nella contrada col curioso aggettivo di *Retéira*, alla lettera topaia, probabilmente perché i pavimenti in assito instabile, favorivano il transito di stuoli di roditori provenienti dalle cantine sottostanti. Per altri contraddaioli era la *Bàita del fùm e del brö*, la casa del fumo e del brodo, perché sembra che i proprietari non si preoccupassero più di tanto di raccogliere legna nel periodo estivo, così durante l’inverno, erano costretti a usare legna umida che, bruciando, riempiva di fumo i locali. Per brodo si intendeva l’acqua piovana che, dalla parte alta del borgo, durante le piogge persistenti, raggiungeva gli scantinati, molto più bassi del piano stradale. Nella parte centrale di questa abitazione, sul finire dell’800 si insediò Giuseppe Pellegrino Bracchi *Šg’vàn di Diu* (1867-1947) più tardi marito di Ambrosia Troncana (1881-1963) con i figli: Luigi, Emilio (1920-1943), Gina e Virgilio (1924-1999). Questi ultimi si trasferiranno più tardi nella casa da loro restaurata, di fronte alla 53.

Ritornando ai De Gasperi, l’altro figlio del notaio, Giacomo (1797-1882) residente momentaneamente al numero 61 di *Pemónt*., ma in precedenza casato ai *Bràch* con la moglie Troncana Marianna, eseguì nel 1863 la meridiana sulla casa paterna, era considerato un valente orologiaio e costruì gli orologi dei campanili di Grosio e Tirano, mentre il figlio Alessandro (1834) costruiva con perizia insetti in metallo e piccozze alpine. Dall’altro figlio Basilio (1819) sposato con Vittoria Walzer (1825) sono nati Eugenio (1858) e Abramo (1855-1920) capostipiti delle parentele dimoranti attualmente ai *Pèciul* e ai *Bràch*. Il terzo figlio del notaio, era Gaspare Gottardo (1803-1866) marito di Marianna Greiner abitanti alla contrada della Chiesa. Dalla loro figlia Daria (1849-1880), sposata con Giuseppe Piccagnoni di Giuseppe (1837) originario di Santa Maria Maddalena, nacque in seguito Gaspare *Gasc’perin* (1878-1936) medico chirurgo, che assieme alle sorelle Ambrogina (1873-1951) e Caterina (1876-1949), valorizzò le qualità dell’acqua Levissima, attraverso l’esercizio dell’Hotel Cepina. Questi anticamente era una conceria di proprietà della famiglia Landenbergani, il padre di Gaspare, tornato dall’America come emigrante, acquistò l’immobile trasformandolo in albergo. Il figlio di Gaspare e Mery Lorenzotti (1889-1944), Piero (1918-2000), non lasciò eredi, mentre dal fratello Giuseppe (1915-1974), sposato con Giovanna Bonfadini, sorella di Eugenia moglie di Piero, sono nati tre figli residenti nel sondriese. Dall’altro figlio del Gaspare, Silo (1843-1906) (fratello di Daria), segretario comunale per oltre un ventennio, nonostante i due matrimoni e una schiera di ben diciannove figli, non vi è stato localmente un seguito alla parentela. Questo ramo prosegue con Gaspare (1898) emigrato in America nella pri-



ma metà del 900.

L'ultimo figlio del notaio De Gasperi, Daniele Maria (1812) insegnante e revisore dei conti abitava con la moglie Cristina Piccagnoni nel rustico di Via De Gasperi, detto *Taulà di Buratìn*. Il loro primo figlio Egidio (1845-1924), sposato a Rachele Colturi (1846) è stato sindaco e amministratore di Valdisotto tra l'otto e il novecento. Censito in un primo tempo a *Pemónt* successivamente si trasferì al *Mulin* dove, secondo alcuni, modificò il mulino idraulico con un motore elettrico azionato da un generatore posto nelle vicinanze. Emigrato in America, al ritorno costruì verso il 1890 la casa ai *Bràch*, abitata in seguito dalle figlie Anita (1897-1973) e Ida (1886-1976), rispettivamente mogli di Virgilio Pedrini (1881-1952) e da Giuseppe Virgilio Pedrini *Miliu del Pìcen* (1887-1966). Caterina De Gasperi (1848-1929) seconda figlia (di Daniele), sposò Filippo Greiner *Ipu* (1847-1927), sarto e sagrestano. Marianna di Daniele (1847) sposando Domenico Bracchi di *Pemónt*, darà vita tramite il figlio Francesco *Cisc'ca*, al ramo presente a *Sc'cléva*. Virginia (1854-1924) residente nella casa paterna con il marito Angelo Bracchi *Buratìn* (1862), nel primo decennio del 900 costruirà la casa attuale numero 18 in Via De Gasperi abitata in seguito dai due figli Daniele (1896-1979) e Egidio (1898-1970).

Angelo era fratello di Giuseppe *Burat* (1852), antenato dei Bracchi ai *Martinégl*, la loro abitazione paterna dei *Frachéir*, è andata in proprietà alla



loro sorella Maria Domenica *Marión* (1856), moglie di Cristoforo Pedranzini. Questi tre fratelli Bracchi erano figli di Nicolò Filippo (1822-1864), fratello di Giacomo (1817-1871) e marito di Barbara Dei Cas (1817-1874) che darà vita ai rami tutt'ora presenti a Piazza, Piatta, Capitania, Pedemonte, Bormio, Livigno e Aosta. Il loro padre Giuseppe (1784) figlio di Filippo (1760), si era trasferito dai *Carpìn* a Piazza sposando Caterina Gallona (1790). Il figlio Nicolò Filippo (1822-1864) sposò sua cugina Caterina Bracchi di Giovanni (1824), imparentata con i Bracchi residenti tutt'ora ai *Carpìn*. La sorella (di Caterina) Lucia (1826) sposò Giuseppe Colturi Pèp (1815-1892), mentre l'altra sorella Luigia (1820) sposò Giuseppe Bracchi di Gervasio (1814) nonno di Antonio *Tòni déla Valéja* (1894-1939).

Dall'altro figlio del De Gasperi Daniele (1812), Ottavio, (1856-1928) insegnante e la moglie Piccagnoni Caterina, censiti a *Brén*, sono nate due figlie e un maschio che non ha proseguito con la parentela, così come dalla sorella Giulia (1853) rimasta nubile. L'ultimo figlio del Daniele, Attilio (1859), ritornato dall'America sul finire dell'800, costruirà la casa al *Pónt* e sposando Giulia De Gasperi di Lodovico (1862), darà vita, tramite il figlio Battista *Trètena* e la moglie Lucia Bracchi, agli attuali proprietari dello stabile.

Ritornando a *Pemónt*, nella casa numero 65 nella parte a nord, alloggiavano due famiglie Bedognè. La prima era formata da Giuseppe (1784-1873) e dalla moglie Caterina Colturi. Dal loro figlio Francesco *Pinchéch* (1837), sposato con Agata De Monti (1848) nasceranno Giovanni *Sg'vanìn* (1887-1966) e Enea *Nèa* (1889-1979). Il primo sposandosi con Ancilla Bedognè darà vita agli attuali proprietari dello stabile, mentre non ci saranno eredi dal matrimonio di Enea con Maria De Gasperi (1899-1968), figlia del Faustino sopracitato. I due fratelli Bedognè nel 1931, sono stati gli esecutori degli interventi al campanile della parrocchiale, consistenti nel rifacimento del tetto e la posa dei blocchi di granito agli spigoli. Dall'altra famiglia Bedognè soprannominata *Bèca*, imparentata con i residenti nella stessa abitazione, non ci furono eredi. Tutti i Bedognè presenti a Cepina fanno riferimento a un Francesco detto *Mottin*, vissuto nella seconda metà del Seicento a Santa Lucia e successivamente trasferiti a *Pemónt*. Da suo figlio Stefano sposato con Domenica Troncana è nato Giuseppe (1732) in seguito marito di Maria Domenica Valcepina, genitori a loro volta di Francesco (1760). Da suo figlio Giuseppe (1794-1873) sposato con Caterina Colturi (1794-1873) deriva il ramo di *Pemónt* con Francesco *Pinchéch* (1837) e dal fratello Paolo (1819) quello di *Valcepina* che in epoca successiva si è trasferito a *Zòla*. Paolo sposò Maria Mazzucchelli (1826) originaria di Trepalle, inizialmente in casa propria come domestica, per questo il ramo di *Valcepina* è detto *Trepalin*.

Dall'altro figlio (del Francesco) Stefano (1801) deriva Francesco (1825) sposato con Domenica Colturi (1820) che si stabilirà ai *Murègl* nella casa detta *Motàna* rafforzata esternamente nel 1731. Nel 1890 il loro



figlio Ottavio Silvio (1862) costruirà la casa appena a valle, attuale numero 6 di Via De Gasperi. Alla costruzione collaborò Rocco Valcepina *Pùlesc* (1872-1968), e il fratello di Ottavio, Vincenzo Silvestro (1853) perse la vita cadendo dal tetto durante i lavori. Dal secondo figlio di Stefano, Geremia (1831) sposato a Pedranzini Caterina (1832) fiorirà il ramo dei Bedognè tutt'ora presente a *Brén*. *La Motàna* era occupata a quei tempi anche dalla famiglia di Andrea Bonetti di Lorenzo (1809) e dalla moglie Piccagnoni Marianna (1819). Gli eredi di questa parentela sono emigrati, mentre gli altri Bonetti *Carentàn*, attuali occupanti la casa appena a monte, databile nel primo Novecento, edificata da Carlo Colturi (1840), abitavano in precedenza nella contrada della chiesa. Nella seconda metà dell'800 sempre la *Motàna* è stata occupata in parte dai Lumina originari di Santa Maria Maddalena detti *Péti*, il cui figlio Giuseppe sarà sindaco a Valdisotto dal 1875 al 1899.

Il cognome Bedognè è citato anticamente come de Bedognedo o de Bedognè e indica la provenienza da *Bedognè*, rustici a monte del *Vendrèl*. Il toponimo, dal dialetto *bedögn*, significa “bosco di betulle”.

L'abitazione di *Pemónt*, numero 66, era abitata dai Greiner imparentati con i residenti alla numero 62. Dal figlio di Santo, Filippo *Ipu* (1847-1927), sarto e sagrestano, sposato con Caterina De Gasperi di Daniele (1848-1929) nasceranno, Maria Rosalia *Rošina* (1882) levatrice nubile e Teodolinda *Olinda* (1888-1951) insegnante e moglie di Lo Forti Michelangelo (1889) siciliano di origine, anche lui insegnante e costruttore della casa al ponte, ora ristrutturata. Dal matrimonio nascerà un solo figlio Valerio (1926) che contro ogni logica sarà mandato dal padre nelle zone di operazioni militari tedesche durante il secondo conflitto mondiale. Morirà sotto i bombardamenti di Danzica, a pochi giorni dalla fine dei combattimenti. L'altro fratello di Filippo, Pietro Angelo *Agni* (1851-1931), costruirà in seguito la casa al Ponte e tra l'Otto e il Novecento sarà amministratore come consigliere anziano. Secondo la testimonianza orale di un nipote, *l'Agni* sarebbe stato il costruttore del ponte sull'Adda, risalente alla seconda metà dell'800, è difficile stabilirne l'attendibilità per la difficoltà di reperire la documentazione necessaria. Dal primo matrimonio di Pietro Angelo e Barbara De Gasperi nacque anche Enrichetta. Questa in seguito sposò in Inghilterra Federico Landl originario di Innsbruck, che nel 1912 conoscendo ben cinque lingue, era imbarcato come cameriere sul transatlantico Titanic. Riuscì a salvarsi miracolosamente in quel famoso naufragio e dopo una vita avventurosa, ormai sulla soglia della settantina, terminò i suoi giorni nella sua città natale, dove nella vicina Landeck i suoi antenati possedevano dimore e titoli nobiliari. Nella casa paterna di *Pemónt* rimarrà la sorella di *Agni*, Maria *de Santin* (1856), che in seguito sposterà Egidio Bonetti di Battista (1852) originario di *Tóla*, (padre di Maria Pierina (1893-1978), zia degli attuali occupanti. Questa dimora si presenta tutt'ora con antiche caratteristiche costruttive che si osservano nei locali dello stesso piano posti



a quote diverse, per le lunghe scale in pietra che comunicano con gli scantinati a volta, ancora in ottimo stato, oltre che per le tante stanze in legno di cembro, anche a pannelli. Una di queste, alta poco più di 2 metri, è posta nel versante a sud del sottotetto, poco distante dal colmo, dove un'asse millesimata G L 1889 ricorda che in quell'anno Lorenzo Greiner di Santo (1857) realizzò la travatura del tetto. Sulla facciata a nord, accanto alla porta del fienile, a poco più di un metro da terra, è ben visibile una parte di arco in pietre, a testimonianza di una antica entrata che dava sui locali ora completamente interrati.

Il cognome Greiner era in realtà un soprannome di famiglia, infatti il capostipite era un certo Giovanni Malacrin detto Greiner originario di Tubre in Alta Val Venosta, giunto in paese verso la seconda metà del 1700. Estinto in paese, un ramo dei Greiner è fiorito in Valfurva.

L'ultimo proprietario della casa numero 67 relativo al censimento preso in esame è stato Pietro Angelo Zappa (1852-1920) figlio di Pietro da Sondalo, detto il *Zàpa* emigrato in America nel 1883. Il toponimo di un campo nelle vicinanze *Càmp del Zàpa* lo ricorda a distanza di tempo. Don Agostino Acquistapace, parroco di Cepina dal 1931 al 1948, avendo necessità di trasferire l'asilo parrocchiale, allora situato nella canonica, acquistò nel 1939 un vecchio rustico situato nel cortile dell'asilo vecchio. Le due famiglie residenti le trasferì a *Pemónt*, una, quella di Domenico Donagrandi *Méme* (1871), dopo alterne vicende occupò una parte della casa al centro della piazzetta, già di proprietà dei De Monti detti *Borzin*, mentre all'altra proprietaria, Erminia Pedrini *de Réenzi* diede in permuta la casa detta *del Zàpa*. Perché l'allora proprietario Giuseppe Bracchi *Zipeli* (1861-1938) si trasferì nella contrada del *Mulin* con la moglie Sira Walzer (1866-1948). Dal matrimonio di Erminia con Umberto Greiner di *Agni* non ci furono eredi, per questo la casa andò ai nipoti fino alla seconda metà degli anni 80 quando è stata acquistata dagli attuali proprietari. Probabilmente l'abitazione anticamente era di proprietà di Giacomo De Monti (1777-1852) abitante nella casa accanto, padre di Teresa, madre del Zappa. Questi non ebbe eredi per questo lo stabile andò in eredità ai figli di sua cognata Lucia (1829-1892), sorella di Teresa, moglie di Giovanni Bracchi (1822) e genitori del Giuseppe detto *Zipeli*. Anche l'attuale abitazione posta tra la 67 e la 53 che ai tempi di questo censimento non era ancora occupata, deve aver seguito la stessa sorte. Più tardi, al piano inferiore di questa casa, si stabilirà Caterina Bracchi *Pàul di Sc tègn o la Pinina* (1865-1946) figlia del Domenico, vedova di Albino Eugenio Bonetti (1869-1926) già abitanti ai *Murègl*. Al piano superiore alloggeranno i fratelli Celso e Marianna, entrambi non sposati, l'altro fratello Giuseppe Pellegrino Bracchi, noto come *Sg'vàn di Diu* (1867-1947) con la moglie Ambrosa Troncana si sistemò in una parte della numero 65. Verso il 1948 i loro figli Luigi e Virgilio aggiunsero alla vecchia abitazione i locali posti a valle per circa 4 m. Secondo i racconti degli anziani della contrada, in questo luogo erano



presenti dei piccoli locali seminterrati con le volte affrescate da figure sacre dette *involtìn*. La tesi che secondo alcuni fossero state rinvenute resti di ossa umane è alquanto improbabile, perché anche di fronte a pandemie, le salme sarebbero comunque state tumulate nel sagrato della parrocchiale o nel cimitero.

Tutte le famiglie Bracchi di Valdisotto hanno origine da un Gervasio vissuto a *Puzàgl* a metà del Seicento. Il suo pronipote Giovanni Domenico (1781) abitava a *Valcepina* con la moglie Maria Lucia Carpini. Dal primo figlio Giuseppe *Séch* (1816-1872) sposato con Domenica Colturi (1822) abitanti ai *Martinégl*, discendono i nipoti Alfonso Virgilio (1892), Giacomo Luigi (1897) e Erminio (1910) valenti falegnami, emigrati in Francia nel primo dopoguerra e Ambrosa (1899) moglie di Giuseppe Troncana *Màrtul*. Il loro padre Rocco *Ròch dél Séch* (1854) emigrò per lavoro in America verso il 1890, al suo ritorno in patria costruì la casa. Appena terminata, una slavina scesa dal *Pozèc'* la rase al suolo, sotto gli occhi dei componenti la famiglia che assistettero impotenti al disastro. I ruderi con parte dei locali a volta, sono tutt'ora visibili nella parte a ovest delle baite di *Valcepina*. A seguito di questo, la famiglia si trasferì ai *Martinégl* nella casa, ora ristrutturata da Luigino Valcepina *Inu*.

Il secondo figlio Domenico (1820) Mastro calzolaio con la moglie Domenica Colturi (1817-1866) ha dato origine alle famiglie residenti a *Sc'cléva*. Da Giovanni (1822) e la moglie Lucia De Monti (1829) derivano i Bracchi di *Pemónt* e *déla G(hi)ésa*. Il terzo figlio, Pietro *Bùsc* (1824-1887) ha dato origine al ramo di *Zòla* tramite suo figlio Cristoforo (1870-1976) sposato con Angelina Maiolani (1876-1949) da Oga. Questa sembra fosse ritenuta molto esperta a proposito dei cicli lunari e dei segni zodiacali, per questo i contadini dell'epoca si avvicendavano per chiederle consigli sulle semine e sui raccolti. L'ultimo figlio di Domenico Bracchi era Luigi Francesco *Scit* (1827) sposato a Orsola Bonetti (1836), che più tardi abiteranno nella casa a *Zòla* detta appunto *Bàit dél Scit* con la figlia Caterina (1857) madre di Giuseppe Francesco De Monti *Garibaldi* (1890-1977) e il figlio Vincenzo (1861), padre di Orsola (1902-2004) moglie di Tito Troncana. Sulla base di queste notizie è lecito pensare che il soprannome di questa parentela, originaria di *Valcepina* sia da porre in relazione alla caratteristica delle abitazioni poste al limitare del bosco, nei quali, a quei tempi, gli orsi erano ancora presenti numerosi.

La casa numero 68 era anticamente abitata da Stefano Giuseppe Maria De Monti (1794-1862) originario di Santa Maria Maddalena. All'epoca del censimento risultava presente la moglie Giacomina Walzer (1799-1869) di Cristoforo, sorella del Cristoforo al numero 64, con il figlio Giuseppe *Putinìn* (1830-1869). Dal matrimonio di questi con Cristina Colturi di Angelo (1844), pure di Santa Maria Maddalena, sono nati: Angela (1876-1947) sposata con Giovanni Colturi (1875) abitante al n° 59 che daranno vita al ramo di Via De Gasperi, Armida emigrata in Argentina con Lodovico



Raffaele Bedognè (1872) di *Brén* e Giuseppe Modesto (1880-1967) che sposando Eleonora Pedranzini di Modesto, darà origine ai nipoti, attuali proprietari dello stabile. Durante i lavori di rifacimento del tetto, è stato rinvenuto in ottimo stato, un atto notarile relativo a un prato ai *Sumarin*, di proprietà della famiglia fino agli anni '70, rogato nel 1794 dal notaio Giovanni Francesco Antonio De Gasperi. Questi nel 1796 con un Rocca e altri due Gasperi, faceva parte della "Deputazione dei Trentatré" inviata dalla Contea di Bormio, per negoziare con i Francesi, nuovi occupanti della Lombardia.

L'ultima abitazione del borgo, censita con il numero 69 era abitata dai Pedrini con Giovanni (1813-1890) e sua moglie Maddalena Colturi di Pietro (1808-1874). I loro figli Rocco (1840-1927), Ferdinando (1846-1915), Celestino (1848-1916) e Pellegrino (1843-1913) costruirono la casa più a valle, con annesso il forno per il pane millesimato 1889. Successivamente l'abitazione rimase a Rocco e Ferdinando, gli altri due fratelli si ritirarono in quella paterna, Pellegrino si trasferì a Tola nell'edificio detto *Benefizi*, antico ospizio per viandanti, Celestino nel 1909 costruì la casa all'incrocio di Via Pedemonte occupata dai figli Agostino (1884-1954) con la moglie Maddalena Pedrini (1885-1974), Vittoria (1887-1974) in seguito domiciliata ai *Pèciul* col marito Alessandro Dei Cas (1881-1943) e Giovanni (1890-1966) con la moglie Cristina Bracchi (1893-1987), figlia del sopradetto Angelo (1862). La parte di Alberto (1884-1946), figlio di Ferdinando, trasferitosi a Bormio, sarà acquistata da Rocco. Nel 1937 Pietro di Celestino *Piéru de Celèsc'ì* (1886-1957), allora guardia forestale in Val Chiavenna e marito di Brigida Rogantini (1900-1986) acquistò la parte di sua cugina Emilia di Rocco detta *Torinésa* (1887-1962). Nella abitazione paterna rimasero le due figlie di Celestino, Maria (1883-1936) nubile e Rosina (1894-1956), che sposando Alfonso Pedrini (1880-1924), darà vita agli attuali proprietari dello stabile.

I de Pedrin giungono in Tola dalle Prese, con Giovanni (1626-1698) sposato a Maddalena Turcatti di Piatta. Anticamente sono però di provenienza Elvetica. L'etimologia è un chiaro riferimento al personale Pietro.

Nella seconda metà del Settecento, risulta presente a *Pemónt*, seppure per un breve periodo, anche una famiglia Valcepina. Come recita la Cronaca dello Zamboni, l'alluvione del 1772 oltre a distruggere parecchi ponti sull'Adda, rovinò seriamente anche l'abitazione di Giuseppe Valcepina in sponda destra del fiume. Il figlio Giacomo Antonio (1748-1789) con la moglie Caterina Pedranzini da Morignone, fu accolto da una famiglia di *Pemónt*, dove nel 1784 nacque il loro figlio Giovanni Antonio. Probabilmente appena terminati gli interventi di sistemazione ritornarono ai *Bràch*, come risulta dai Registri di battesimo per i figli nati successivamente. Il Giuseppe (1709-1774) acquistò pochi anni prima la casa di piccole dimensioni detta allora *Mazòla* e la rifabbricò con l'aiuto del fratello Francesco Antonio (1701-1756), trisavolo del Giuseppe (1802) sacerdote anche a Ce-



pina dal 1825 fino alla morte avvenuta nel 1859. Non è documentato se in precedenza i Valcepina abitassero già in paese, o se invece fossero residenti nella contrada omonima, così come il loro avo Gottardo, che risulta già insediato nel luogo nei primi decenni del Cinquecento. Dal figlio di Giacomo Antonio sopradetto, Giovanni Antonio (1784-1868) sposato con Maria Bernarda Giacomina De Mont (1794-1874), sono nati nove figli di cui tre maschi. Il primo Giuseppe Maria Mansueto (1829) si sposerà con Fabina Bonetti dando vita sia al ramo domiciliato attualmente nella casa paterna dei *Bräch*, che ai Valcepina residenti a Bormio nella zona di Rovinaccia. Il matrimonio del secondo figlio Giovanni Abbondio (1831) con Giulia De Gasperi (1835), residenti al Mulin nonostante abbia dato una nutrita figliolanza con ben otto figli di cui cinque maschi, non ha proseguito con la parentela. Prosegue la generazione con il terzo figlio Bernardo Luigi Maria (1836-1890) che sposando Marianna Bracchi ha dato gli eredi del nipote Cristoforo (1905-1992) in parte abitanti a Bormio e i restanti nell'abitazione paterna dei *Bräch*.

Tra le numerose testimonianze di fede presenti nella contrada di *Pemónt*, merita di segnalazione la cappelletta di San Luigi. Il piccolo manufatto è posto a monte del borgo, sul declivio a pascolo detto *San Luìs* o *Belvédér*, che le carte I.G.M. indicano con la quota di 1250 metri. La struttura realizzata in pietrame locale e malta di calce misura 2 metri sul fronte, 2,5 metri di fianco e 3 metri di altezza. Una grossa pietra che svolge la funzione di soglia delimita il pavimento in battuto di cemento bocciardato, che si presenta appena sovralzato da terra. Il soffitto è a volta, così come l'entrata, dove, nella parte alta è posta la chiave con i tiranti che trattiene la spinta della volta stessa. All'interno, dalle pareti tinteggiate di bianco, trova posto un piccolo altare in legno, in parte sagomato con motivi a semicerchio.

Nella teca soprastante, a volta è posta la statua in gesso naturale che raffigura il santo mantovano in vesti da chierico, con la mano sinistra sul petto e l'altra con il pugno stretto, dove solitamente all'interno trova posto un mazzo di fiori. Dalla parte inferiore del telaio si dipartono due basi alte ca. 20 cm. intagliate a motivi floreali che sorreggono le colonne di colore argento lavorate al tornio. Nella parte alta terminano con un piccolo capitello che pare sostenere la cornice che perimetra la teca nella parte superiore. Anticamente il tetto a due falde, aveva la copertura in embrici e sulla facciata principale, chiusa da un cancello in legno, vi erano due composizioni verticali formate da pietre nerastre fissate all'intonaco, vagamente assomiglianti a rocce vulcaniche. Nei primi anni '70 la cappella è stata oggetto di un intervento di restauro, consistente nel rifacimento del tetto con l'attuale in piastre zincate, la sistemazione dell'intonaco esterno con la tinteggiatura delle pareti e la sostituzione del cancello in legno con l'attuale in ferro. All'esterno un muretto a semicerchio in sassi trattiene il terrapieno formante il pianoro, che permette ai fedeli di soffermarsi sull'entrata.



Appena a valle era presente una pozza di una ventina di metri quadrati realizzata dai ragazzi alla fine degli anni '40. Era alimentata da un ruscello derivato dal vicino torrente e l'acqua in uscita si disperdeva nel pascolo sottostante.

Il *Laghéto*, così come si chiamava la pozza, era formato da un argine in zolle erbose e pietre alto ca. 40 cm. a forma semicircolare. Inizialmente serviva per abbeverare il bestiame, successivamente come occasione di divertimento sia per i pastori che per i ragazzi della contrada.

Nel 1976, in seguito al riporto di materiale per la creazione di un ipotetico campo da calcio, venne rimodellato il versante, sovralzato il pascolo e riempita anche la pozza. Il pianoro è stato successivamente rialzato una seconda volta con parte del materiale trasportato dal torrente nell'alluvione del 1987. Durante questi interventi di bonifica è rimasto parzialmente sepolto anche un grosso macigno noto come *Cràp dé Garibàldi*. Il toponimo non è immaginario ma ha origine da un fatto realmente accaduto. Nell'estate del 1859 Giuseppe Garibaldi (1807-1882) era in Alta Valtellina per seguire le vicende belliche contro gli Austriaci, un giorno dalla posizione elevata del macigno, tenne un discorso ai suoi Cacciatori delle Alpi accampati nel pascolo accanto dove erano presenti anche alcuni abitanti di Pedemonte, che ne hanno lasciato la testimonianza.

Lina Rini Lombardini (1889-1973), insegnante anche a Cepina, scriveva nel suo "In Valtellina. Colori di Leggende e Tradizioni" Sondrio (Ramponi), 1961, pp.127, che la sera precedente il giorno di S. Luigi, il 21 di giugno, i ragazzi di Pedemonte dopo la recita del rosario, bruciavano la resina in rudimentali turiboli facendoli roteare, gareggiando per tenerli accesi più a lungo. Ora invece è costume trovarsi in questo giorno per ricordare con una celebrazione i defunti della contrada.

La cappelletta è stata miracolosamente risparmiata dalla distruzione in varie occasioni, sia dalle numerose slavine, l'ultima risale al 1983, che dalle esondazioni del vicino torrente specialmente in quella della sera del 19 luglio 1987. Il motivo della sua edificazione sta probabilmente nel fatto di propiziarsi l'intervento del santo a cui affidare la protezione delle abitazioni sottostanti. Conseguentemente, non interessando direttamente la parrocchia, perché edificata dai contradaioli, non è reperibile nessuna documentazione relativa sia all'anno di costruzione che alla spesa sostenuta. Rimane anche un mistero il perché della dedicazione a San Luigi Gonzaga. Di certo si può dire che questo santo non è venerato nelle chiese della nostra zona, ma che però ha dato origine, limitatamente ad alcune famiglie, ai tanti Luigi presenti in paese con le più svariate forme dialettali, forse imposto proprio a ricordare l'esistenza della cappelletta.

L'etimologia di questo nome, che ha antiche origini germaniche con *hlod* illustre e *wig* combattimento, significa "glorioso in battaglia". In seguito è stato trasformato in latino in Clodovicus, da cui Lodovico, successivamente nell'antico francese Clovis da cui Lois-Louis e infine italianiz-



zato in Luigi.

La ricerca dei dati è stata possibile grazie alla grande disponibilità sia dei Parroci di Cepina, degli addetti all'Anagrafe Municipale di Valdisotto e di alcuni anziani del paese intervistati in diverse occasioni. A tutti loro è rivolto un grato pensiero di riconoscenza.